

## **Rassegna stampa n. 841 del 16 giugno 2024**

a cura dell'Ass. Cult. "d. G. Giacomini"



# 841

papa Francesco, nell'incontro coi comici, invita ciascuno a chiedere il senso dell'umorismo. Proprio l'esercizio del primato papale costituisce un ostacolo insuperabile nel cammino ecumenico, nonostante alcuni progressi nel dialogo. (Sandri). Alcune comunità cristiane chiedono perdono alle persone LGBT+, anche a nome della chiesa, per le parole violente pronunciate dal papa nei loro confronti. "Ci sono tante schiene ricurve sotto il dominatore" scriveva Giacomo Matteotti 4 mesi prima di venire assassinato invitando i giovani a non diventare precocemente vecchi e prudenti. (Stella). Se lo sdoganamento significa legittimazione della violenza, evviva le dogane, scrive Tonio Dell'Olio. Lidia Maggi ci invita a ripensare cosa sia l'unità ma anche le differenze. L'unità cristiana è comunione nelle differenze, non uniformità né dispersione. È il cammino ecumenico.

## **Si può ridere anche di Dio**

*dal discorso di papa Francesco ai comici del 14 giugno 2024*

L'umorismo non offende, non umilia, non inchioda le persone ai loro difetti. Mentre oggi la comunicazione genera spesso contrapposizioni, voi sapete mettere insieme realtà differenti e a volte anche contrarie. Quanto abbiamo bisogno di imparare da voi! La risata dell'umorismo non è mai "contro" qualcuno, ma è sempre inclusiva, propositiva, suscita apertura, simpatia, empatia. Mi raccomando, pregate il Signore e chiedete il senso dell'umorismo.

Mi viene in mente quel racconto, nel libro della *Genesi*, quando Dio promette ad Abramo che di lì a un anno avrebbe avuto un figlio. Lui e sua moglie Sara erano ormai vecchi e senza discendenza. Sara ascoltò e rise dentro di sé. Perché, come le donne, era curiosa e ascoltava dietro la tenda cosa faceva il marito, di cosa parlava il marito, forse per rimproverarlo... Ascoltò che avrebbe avuto un figlio in un anno, e rise dentro di sé. E lo stesso avrà fatto anche Abramo, con un po' di amarezza. "Ma come, alla mia età, non scherzare!". Ma in effetti Sara concepì e partorì il suo figlio nella vecchiaia, nel tempo che Dio aveva

fissato. Allora lei disse: «Motivo di lieto riso mi ha dato Dio» (*Gen* 21, 6). Per questo chiamarono il figlio Isacco, che significa “egli ride”. Si può ridere anche di Dio? Certo, e non è bestemmia questo, si può ridere, come si gioca e si scherza con le persone che amiamo. La tradizione sapienziale e letteraria ebraica è maestra in questo!...

Cari amici, Dio benedica voi e la vostra arte. Continuate ad allietare la gente, specialmente chi fa più fatica a guardare la vita con speranza. Aiutateci, con il sorriso, a vedere la realtà con le sue contraddizioni, e a sognare un mondo migliore! Vi benedico di cuore; e vi chiedo per favore di pregare per me: a favore, con il sorriso, non contro!

Adesso, prima di dare la benedizione, io vorrei che tutti sentiamo quella bella preghiera di San Tommaso Moro.

**Dammi Signore, una buona digestione  
e anche qualcosa da digerire.  
Dammi la salute del corpo,  
col buonumore necessario per mantenerla.  
Dammi Signore, un’anima santa,  
che sappia far tesoro  
di ciò che è buono e puro,  
e non si spaventi davanti al peccato,  
ma piuttosto trovi il modo  
di rimettere le cose a posto.  
Dammi un’anima che non conosca la noia,  
i brontolamenti, i sospiri e i lamenti,  
e non permettere che mi crucci eccessivamente  
per quella cosa tanto ingombrante  
che si chiama “io”.  
Dammi Signore, il senso dell’umorismo,  
fammi la grazia di capire gli scherzi,  
perché abbia nella vita un po’ di gioia  
e possa comunicarla agli altri.  
Così sia.**

# ***Il primato papale dispiace ai non cattolici***

**di Luigi Sandri**

*in “L’Adige” del 17 giugno 2024*

È possibile un papato riconosciuto da tutte le Chiese cristiane? La domanda - cruciale - è stata posta giovedì scorso, da un documento vaticano, proprio alla vigilia della straordinaria partecipazione di Francesco al vertice dei G7 in Puglia ma, per ora, esprimendo solo auspici, tanto appare utopistica la realizzazione concreta di quel sogno.

Per ricordare il prossimo venticinquesimo anniversario dell'enciclica «Ut unum sint», dedicata all'impegno ecumenico, pubblicata da Giovanni Paolo II nel 1995, il 13 giugno il Dicastero curiale per la Promozione dell'unità cristiana ha diffuso un denso volumetto che riassume la risposta di molte Chiese cristiane a quel testo. Infatti, Karol Wojtyła invitava i responsabili delle Chiese non cattoliche e i loro teologi «ad instaurare con me un dialogo fraterno, paziente, nel quale potremmo ascoltarci al di là di sterili polemiche, avendo a mente soltanto la volontà di Cristo per la sua Chiesa, per trovare una forma di esercizio del primato papale che, pur non rinunciando in nessun modo all'essenziale della sua missione, si apra ad una situazione nuova». Negli anni, una trentina di Chiese (ortodosse, orientali, anglicane, luterane, riformate, valdesi, battiste) hanno risposto all'appello. Riassumiamo qui, dunque, idee teologiche complesse: alcune Chiese rifiutano un «primato universale»; altre, invece, lo vorrebbero, però nessuna ritiene che esso possa essere il vescovo di Roma, che si proclama successore di Pietro, ed al quale nei secoli la tradizione ha attribuito enormi poteri infine, con il Concilio Vaticano I, nel 1870 sfociati nei dogmi del primato pontificio e della infallibilità papale. Alcune delle risposte apprezzano che il Vaticano II, nel 1964, abbia affermato anche la «collegialità episcopale» ma, dicono, Roma non ha trovato un equilibrio soddisfacente tra «primato» e «collegialità». Il fatto poi che il vescovo di Roma sia anche «patriarca di Occidente» e sovrano dello Stato della Città del Vaticano (con i pieni poteri legislativo, esecutivo e giudiziario), il tutto condensato nella stessa persona, rende impossibile alle Chiese non

cattoliche di accettare, sotto qualsiasi forma, un «primato papale». D'altra parte, il Codice di Diritto canonico vigente varato da papa Wojtyla nel 1983, non restringe in nessun modo il «primato»: Francesco, non appena eletto nel 2013, ha creato un Consiglio di (nove) cardinali per aiutarlo a governare la Chiesa, ma si è trattato di una iniziativa personale, che potrebbe essere cancellata in ogni momento. Al Vaticano II il patriarca greco-melkita di Antiochia, Maximos IV Saigh, aveva proposto - invano - che il vescovo di Roma fosse obbligatoriamente a capo di un Sinodo ristretto e permanente (una ventina di prelati) e con esso governasse la Chiesa cattolica. Chissà, forse nel prossimo futuro l'idea sarà ripresa. Per ora rimane il fatto che non vi è Chiesa non cattolica disposta ad accettare un primato papale. L'unità delle Chiese oggi divise - cioè la loro riconciliazione - può attendere.

## ***Vi chiediamo perdono*** **di Rete sinodale comunità cristiane\***

*in "www.finesettimana.org" del 11 giugno 2024*

Care sorelle, cari fratelli LGBT+,

siamo una Rete che raccoglie più realtà della Chiesa cattolica italiana che hanno iniziato un cammino comune in occasione del Sinodo. Dopo le parole che sarebbero state pronunciate dal Papa alla presenza dei vescovi italiani, nel discorso in cui confermava il suo no alla possibilità di accesso ai seminari da parte di persone omosessuali, perché "C'è già troppa frociaggine nei seminari", siamo qui a scrivervi per chiedervi perdono a nome della Chiesa. Parole violente, che arrivano come pietre a provocare ferite profonde e a sdoganare nella Chiesa espressioni volgari nei confronti delle persone LGBT+.

Se il Papa si è scusato per quelle parole, rimangono le porte chiuse dei seminari per le persone omosessuali, almeno per quelle che dichiarano di esserlo, che sono poi quelle ad avere maggiore consapevolezza di sé e

quindi anche della propria scelta. L'orientamento sessuale di per sé, etero o omosessuale che sia, non da nessuna indicazione per stabilire se un ragazzo potrà essere o no un bravo prete, è il modo di vivere il proprio orientamento sessuale, o come si è costretti a viverlo che cambia le cose.

Ci sono ragazzi che entrano in seminario e non dichiarano la propria omosessualità, perché si vergognano di dirla anche a sé stessi, sono i più fragili, schiacciati da pesi insostenibili posti dalla Chiesa sulle loro spalle, umiliati, sporcati nella loro sessualità, che spesso vivono il seminario come un rifugio, una prospettiva per la loro vita, segnata dall'impossibilità di un amore e di formarsi una famiglia.

Prima di invitarli a togliere il disturbo, dovremmo trovare il coraggio di riconoscere il peccato di cui ci siamo macchiati nei confronti di tutte le persone LGBT+, un peccato che da secoli si perpetua nella Chiesa, e di questo dovremmo chiedere perdono a loro e a Dio.

La profonda amarezza che hanno suscitato in noi quelle parole non ci impedisce di capire che la sollecitudine con cui alcuni vescovi hanno voluto farle uscire da una riunione a porte chiuse non era certo mossa dall'amore verso chi era stato offeso né dalla volontà di sostenere la questione LGBT+. Serviva invece a colpire il Papa alle spalle e screditarlo anche agli occhi di coloro che hanno visto nel suo pontificato una novità che ha acceso speranze nel cuore di tanti e tante. Con lui ci siamo sentiti colpiti tutte e tutti noi, profondamente feriti anche nel cammino sinodale di ascolto profondo vicendevole in cui abbiamo raccontato le nostre vite. "Tra voi non sarà così"... E le parole di Gesù rimangono inascoltate e ancora una volta calpestate. Tutto purché nulla nella Chiesa possa cambiare. Giochi vergognosi che ci procurano indignazione e sgomento: una spinta ulteriore per chi dalla Chiesa vuole prendere le distanze, una conferma per chi l'ha già fatto. Piena comprensione e profondo rispetto per tutti loro, la nostra scelta è però di rimanerci in questa Chiesa.

Rimaniamo perché è qui che abbiamo incontrato compagne e compagni di viaggio con cui abbiamo scoperto quel Dio che "rovescia i potenti dai loro troni e gli umili innalza", che si schiera dalla parte degli emarginati e delle emarginate senza se e senza ma, che capovolge le gerarchie. È da lui che ci viene l'autorità per chiedere perdono a nome della Chiesa.

Rimaniamo perché la fede la sappiamo vivere solo all'interno di un popolo in cammino, da soli ci perderemmo.

Rimaniamo per non lasciare soli i fratelli e le sorelle LGBT+ che, nonostante tutto, vogliono seguire il loro cammino di fede nella Chiesa.

Rimaniamo per tutte le persone LGBT+ che si sono sentite messe alla porta o che hanno deciso di andarsene cercando altrove un'aria più respirabile. Anche per loro restiamo con l'impegno di spingere per cambiare le cose dal di dentro, perché ciò che succede nella Chiesa non rimane confinato tra le sue mura, influenza quello che succede nella società, e in modo significativo, soprattutto in un paese come l'Italia.

A tutti i nostri fratelli e le nostre sorelle omosessuali, bisessuali, transgender, non binari... a tutte e tutti coloro che sono ingiustamente marginalizzati, qualunque sia la scelta che hanno fatto, vogliamo che arrivi la nostra vicinanza.

Siamo con voi perché nessuno si senta solo, con voi a condividere i momenti di felicità e di speranza e quelli di angoscia e di paura, i momenti di buio e quelli di luce, a condividere insulti e umiliazioni, siamo con voi nei vostri cammini e nelle vostre lotte.

11 giugno 2024

\*Cammini di speranza, Cipax - Centro interconfessionale per la Pace, Comunità cristiane di base, Coordinamento 9 marzo – Milano, Donne per la Chiesa, Il Faro, Il Gibbo, Noi siamo Chiesa, Noi siamo il cambiamento, Ordine della sororità, Per una Chiesa diversa, Ponti da costruire, Pretioperai, Progetto adulti cristiani LGBT+, Progetto giovani cristiani LGBT+, 3VolteGenitori

***Matteotti ai giovani: guai ai prudentissimi***

**di Gian Antonio Stella**

in *“Corriere della Sera”* del 12 giugno 2024

«E solo un consiglio va dato ai giovani. Quello di essere giovani (...) di non diventare precocemente vecchi e prudenti! C'è già tanta gente prudentissima intorno, quando la prepotenza trionfa, che non v'è proprio bisogno di predicare la prudenza. Ci sono sempre tante schiene ricurve sotto il dominatore, che non v'è proprio bisogno di insegnare la pieghevolezza». Aveva solo 39 anni Giacomo Matteotti quando il 1° febbraio 1924, quattro mesi prima d'esser assassinato, scrisse queste parole con la saggezza degli anziani che concedono ai ragazzi perle di buon senso. Trentanove. Sei anni meno di Giorgia Meloni il giorno del giuramento al Quirinale. Guai a esser prudentissimi come troppi liberali di allora (non Piero Gobetti che sarebbe morto in esilio a 24 anni dopo durissimi pestaggi fascisti) che davanti alla prepotenza delle squadacce mussoliniane consigliavano di «girare “abilmente” la posizione» e di «non prendere di fronte l'avversario formidabilmente armato, ma cercare di avvicinarlo, di rabbonirlo, magari di conquistarselo».

Una scelta fallimentare. E fa benissimo Andrea Franzoso, autore del libro «Lo chiamavano Tempesta» edito da De Agostini nella collana destinata ai ragazzi per raccontare anche a loro la vita dell'eroe socialista, ad aprire il suo racconto con quella stupenda citazione. Come è fondamentale, per capire Matteotti, l'approfondimento sul Polesine. Una terra poverissima e destinata a restare tale, dimostra il dossier «Vita primitiva in alcuni villaggi del delta del Po», di Alfredo De Polzer, nel 1950, nonostante i proclami del Duce trionfante. Con «tutte le case di abitazione (...) senza mattoni, salvo focolaio e camino, cioè recinti chiusi con pertiche e coperti di canna palustre, detti casoni, divisi di solito in due vani privi di pavimentazione; mentre all'esterno le pareti sono intonacate di calce, all'interno sono tappezzate da fogli di giornali illustrati» e «circondate da fanghiglia nella quale si affonda spesso fino al ginocchio» e «casi di affollamento superiore a 8 persone per stanza»... Miseria nera: «Nella stagione dei lavori in risaia l'unico pasto caldo è quello serale, dopo 10-12 ore di lavoro cui partecipano tutti i componenti familiari, dall'età di 9-10 anni in su». E «l'analfabetismo è diffusissimo in quei villaggi: dal 75 al 90% tra gli uomini e oltre il 90% fra le donne...».

## **Sdoganamento**

**di Tonio Dell'Olio**

*in “www.mosaicodipace.it” del 12 giugno 2024*

Sdoganamento è un termine molto adoperato in questa stagione politica. Lo si ripete nei salotti televisivi soprattutto da parte dei rappresentanti della destra che – a loro dire – finalmente possono fornire una versione alternativa dei fatti consumatisi nel ventennio fascista. È lo sdoganamento di un'altra interpretazione dei fatti e il tentativo di legittimare chi si è macchiato di crimini di guerra, di comportamenti e scelte contro la libertà e l'esercizio dei diritti. In realtà il più delle volte non vengono negati tali comportamenti ma si dice che quelle stesse persone, gruppi politici e formazioni di vario genere hanno anche fatto cose buone. In questo modo si corre quantomeno il rischio che ostentando le seconde si legittimino anche le prime. Ha fatto così Vannacci per la Decima Mas a Porta a porta con il consenso esplicito del conduttore di quella trasmissione. A me francamente viene sempre in mente la gag di Roberto Benigni che riferiva di un idraulico chiamato per riparare un guasto e che, dopo aver operato ottimamente sull'impianto idrico dell'abitazione, aggredisce e immobilizza il padrone di casa, tortura la moglie per farsi dire dov'è la cassaforte e il numero della combinazione e violenta la figlia dei due. "Però è un bravo idraulico" – concludeva Benigni. Se lo sdoganamento significa legittimazione della violenza, evviva le dogane!

## ***Ti vorrei con me, non come me. La sfida evangelica ed ecumenica del cercarsi senza annullarsi***

**di Lidia Maggi**

*in “Messaggero Cappuccino” del giugno-luglio 2024*



“L’unione fa la forza!” Così recita un noto proverbio. E chi di noi non sperimenta il vantaggio di essere e rimanere uniti rispetto alla situazione in cui ci si disperde, ognuno per sé?

In realtà, nel nostro presente l’unità appartiene al vocabolario dei desideri; in quello della realtà, in primo piano troviamo la difesa a spada tratta della propria individualità: “chi fa per sé, fa per tre”! Mi unisco ad altri solo se ci guadagno, se non devo rinunciare alla mia autonomia o se sono costretto a farlo da circostanze eccezionali. Non sono tempi favorevoli per fare comunità, per allargare la tessitura dei legami. Piuttosto, tutto spinge a evidenziare le diversità che ci differenziano, che fanno di noi dei mondi isolati e autoreferenziali. (Giudici 9,8-15).

L’unione è ricercata come amplificazione del proprio sentire singolare, quello del momento. È il sentirsi uniti tipico delle manifestazioni estemporanee, delle tifoserie, delle pagine social. Mi sento affine a te, che su quel determinato argomento la pensi come me, che mostri una sensibilità simile alla mia nell’affrontare quella specifica questione. L’unità la sperimentiamo come tattica, come risorsa strumentale, non come strategia, come valore in sé. Forse, questa allergia al fare comunità è anche il prezzo che paghiamo a esperienze passate fatte di unioni soffocanti, più simili a irreggimentazioni forzate, a cameratismi da caserma. “Meglio soli che male accompagnati!”

## **Il pungolo della Parola**

La sapienza biblica sfida questo nostro tempo mettendo in tensione i due termini di confronto. Racconta di un modo relazionale di vivere la vita e nello stesso tempo narra la singolarità e la differenza di quanti e quante sono chiamati a tessere legami tra di loro.

Una tensione che invita a smarcarsi dall’assorbimento nel generale come anche dalla frammentazione nel particolare. Ma perché questa tensione tra elementi, che ai nostri occhi appaiono opposti, risulti percorribile, è necessario ripensare alla radice cosa sia l’unità come anche le differenze.

Una questione che il racconto biblico affronta fin da subito. Del resto, una narrazione dove il programma divino e umano è “facciamo l’umano” (Genesi 1,26) e un umano in relazione, dal momento che “non è bene che sia solo” (Genesi 2,18), come non poteva porsi

immediatamente la questione dei legami? Il racconto della città di Babele e della sua torre (Genesi 11,1ss) prova ad affrontare questo nodo, mostrando un'umanità spaventata dal pericolo di essere vittima di un altro diluvio, che decide di costruire una torre alta fino al cielo, così da porsi al di sopra di future inondazioni e scampare al pericolo. In una situazione emergenziale, la carta da giocare è quella del restare uniti, ingaggiati in un progetto comune.

A Babele è in scena un'umanità che sceglie di parlare un'unica lingua, che opera per un unico progetto, che sperimenta un'unità che è uniformità. Un'umanità che guarda con sospetto alla diversità prevista nel progetto divino – ribadita nella pagina precedente, la cosiddetta “tavola dei popoli” (Genesi 10) – e si gioca nel dare forma ad una realtà monocolore, ad un'unità dei “nostri”, che tra di loro s'intendono, che condividono un medesimo progetto, promotori di una salvezza che vede nell'altro (nell'Altro!) la minaccia da cui difendersi. Infatti, non solo parla una stessa lingua ma anche usa le stesse parole (v. 1). Parole chiuse, strumentali, che non comunicano ma veicolano solo informazioni, quelle necessarie per la produzione, l'opposto della lingua della vocazione.

Ebbene, questo tipo di unità non corrisponde al sogno di Dio. Per questo il Signore interviene per disperdere gli abitati di Babele: non come punizione ma per ristabilire la benedizione delle differenze.

### **Lo spirito di Babele**

Lo spirito di Babele, tuttavia, ha continuato ad affascinare l'umanità, fino ai nostri giorni, dove le scelte identitarie, la preoccupazione chiusa del “prima i nostri” non avvelena solo le politiche degli stati ma anche le religioni e le chiese.

L'apostolo Paolo scorge questo veleno all'opera già nelle prime comunità cristiane. A Corinto, le discepoli e i discepoli del Crocifisso risorto danno vita ad un'interessante comunità carismatica, dove l'unità è costruita attorno a leader, come gruppi di potere, ognuno con il proprio linguaggio e i propri carismi. A costoro Paolo ricorda che «vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio che opera tutto in tutti» (1Cor 12,7). Ovvero, che l'unità cristiana è comunione nelle differenze. Non è

uniformità babelica ma neppure dispersione carismatica. Il richiamo dell'apostolo pone la questione di come dare forma a questa comunione tra diversi.

Forse, l'esperimento ecumenico, ovvero il cammino di riconoscimento e riconciliazione tra le diverse chiese cristiane, si presenta come il luogo più adatto per pensare questa relazione che corrisponde al progetto divino. Una volta accantonata la tentazione babelica di assorbire l'altra chiesa nella propria ed anche la tentazione di arrendersi alla situazione di separazione, continuando a procedere ogni chiesa per sé, come se la ricerca dell'unità non fosse un'esigenza evangelica, la sfida sta nell'accogliersi come chiese che condividono lo stesso evangelo di Gesù ma che lo vivono in modi e con sensibilità differenti. Le diversità non sono il segnale di un'opposizione sulla quale si giocherebbe l'ortodossia e l'eresia. Non per forza di cose devono essere causa di inimicizia e separazione.

Non è, forse, questo l'insegnamento delle Scritture stesse? Ci sono quattro vangeli, e non uno solo, perché lo stesso evangelo di Gesù si dice in modi differenti, dando forma a comunità diverse, che affrontano sfide differenti, con sensibilità particolari. Anche all'interno di una medesima situazione, si possono dare discernimenti differenti, uniti dalla medesima preoccupazione di fedeltà alla Parola in un determinato contesto. Se l'altra chiesa esprime un giudizio diverso dalla mia chiesa, non per questo sarà meno evangelico. Dare forma ad un'unità che sia comunione nelle differenze significa coltivare l'ascolto reciproco, curiosi di sapere come l'altro, l'altra provi a vivere l'evangelio affrontando le sfide del tempo.

## **Mai senza l'altro**

L'unità che dobbiamo ricercare va oltre il nostro desiderio di trovare conferme al nostro sentire, alle scelte operate dalle nostre chiese. Fa saltare le nostre schematizzazioni, i confini irremovibili tracciati a ciò che riteniamo giusto o sbagliato. L'unità sognata da Dio è una grande discussione a tutto campo tra sorelle e fratelli che si sanno diversi ma che nutrono una stima reciproca e sono mossi, innanzitutto, dal desiderio di capirsi, dallo stupore per la ricchezza di cammini con cui la vita continua a sorprenderci. Un'unità di questo tipo non s'improvvisa. È

l'esito di un cammino spirituale, di un lavoro di conversione che si estende all'intera vita. Che, innanzitutto, ritrova il desiderio di camminare insieme – chiese sinodali, anche a livello ecumenico! Che coltiva l'arte dell'ascolto paziente e profondo. Che abbandona il linguaggio della condanna, quello che si compiace delle prese di posizioni nette, infarcite di polemica. E che, con umiltà e rinnovata curiosità, si apre con fiducia al dono dell'altro.

Mai senza l'altro. Pena ritornare a Babele. Come tra le diverse membra dell'unico corpo: «Se tutto il corpo fosse occhio, dove sarebbe l'udito? Se tutto fosse udito, dove sarebbe l'odorato? Ma ora Dio ha collocato ciascun membro nel corpo, come ha voluto. Se tutte le membra fossero un unico membro, dove sarebbe il corpo? Ci sono dunque molte membra, ma c'è un unico corpo; l'occhio non può dire alla mano: «Non ho bisogno di te»; né il capo può dire ai piedi: «Non ho bisogno di voi». Al contrario, le membra del corpo che sembrano essere più deboli sono invece necessarie; e quelle parti del corpo che stimiamo essere le meno onorevoli, le circondiamo di maggior onore» (1Cor 12,17-23).

Tocca a noi raccogliere la sfida delle Scritture, partendo da noi, e fare delle nostre chiese dei laboratori di unità nelle differenze; e poi, farlo tra le diverse confessioni cristiane; fino ad estendere ad ogni situazione, da affrontare con questa logica evangelica.